

Le Belle Lettere 89
Le due ragazze

Premessa

I protagonisti di questa storia sono ovviamente immaginari. L'ambientazione nel 1935 a Grado e Trieste è realistica, quanto possibile.

Le persone seguenti – menzionate, ma senza avere alcun ruolo come personaggi del racconto – sono realmente esistite all'epoca:

- Rino Alessi, direttore de *Il Piccolo* dal 1919 al 1943.
- Arturo Bocchini, capo della polizia dal 1926 al 1940.
- Francesco Giunta, nel 1920 segretario del Fascio di Trieste.
- Guido Leto, dal 1935 capo della Divisione Affari Generali e Riservati.
- Il Quartetto di Trieste: Augusto Jancovich primo violino, Giuseppe Viezzoli secondo violino, Manlio Dudovich viola, Dino Baraldi violoncello.
- Enrico Paolo Salem, nel 1935 podestà di Trieste.
- Edoardo Weiss, psichiatra; introdusse a Trieste la psicoanalisi.

Maria Giacometti
Le due ragazze

*Un'indagine del commissario
Miroslav Tomasich*

Asterios Editore
Trieste, 2025

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Aprile 2025

Titolo originale: Le due ragazze.

©Maria Giacometti

©Asterios Abiblio Editore 2025

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132855

I

- Il solito, commissario?
- Sì.
- Le passo *Il Piccolo*.
- Grazie, Aldo.
- Ecco il caffè. Novità?
- Fra poco andremo in guerra.
- Ne sento parlare da un po'. Voi cosa ne pensate?
- Cosa volete che ne pensi? *No me par na bela roba.*
- *I dixè che gaveremo l'Impero.*
- Ma chissà quanto contenti saranno gli abissini...
- Attento commissario! E poi si sente in giro che l'Italia diventerà ricca e forte, e tanta gente, che adesso muore di fame, potrà rifarsi una vita.
- Caro Aldo, noi due abbiamo fatto la guerra, voi da una parte e io dall'altra, e sappiamo che brutta bestia è la guerra. E dopo questa ne verrà un'altra, ancora peggiore. Vi sembra che l'Inghilterra e la Francia non diranno niente e staranno a guardare le meravigliose imprese di questa povera Italia? Povera in tutti i sensi.
- Commissario, magari ci andrà bene. Voi rimanete sempre

lo stesso: triste e nostalgico. Inutile rimpiangere la vostra Trieste, che non esiste più.

– Già. Ma era anche la vostra Trieste.

– È vero, e infatti anche io ho qualche rimpianto per la Trieste dei bei tempi; in fondo sono anche più vecchio di voi e l’ho ben vissuta la Trieste di prima della guerra, si stava bene e c’era tanta vita, di tutti i colori.

– Già, e adesso *cosa xe che ti vedi?*

– *Mi? No digo niente.*

– Già. E io in questa città ci lavoro.

– Commissario, voi siete anche, permettete che ve lo dica, un privilegiato. Pensate da dove venite; tanti come voi, diciamo così, “poco patriottici”, hanno dovuto andarsene.

– Ma io a Trieste ci sono nato, per questo sono potuto rimanere dopo la guerra. Non sono triestino *patocco*, ma sempre triestino sono, anche se i miei erano *foresti* di origine: la mamma austriaca e il papà sloveno. Voi, invece: da quante generazioni siete qui?

– Da quattro: tutti triestini e italiani veraci; poveri ma contenti.

– Anche di questi tempi? Lo siete davvero?

– Non mi lamento; basta *tirar la careta*.

– Già. Io a volte penso di andarmene, ma non voglio lasciare mia moglie e mia madre; quei due fiori che porto a loro in cimitero è tutto quello che mi trattiene qui. E anche mio padre, ormai è vecchio e vorrebbe morire in casa sua.

– Commissario, lo capisco vostro padre, neanche io vorrei morire, diciamo così, in esilio. Ma voi, così scontento, potreste avere di meglio. Almeno, *così penso mi*.

Il commissario Tomasich non replicò. Assaporò il suo caffè bollente, diede un'occhiata a *Il Piccolo*, soffermandosi appena sull'editoriale del direttore. Stette alcuni minuti in pensiero, poi riprese a parlare, come se fosse solo, indifferente alla presenza di Aldo.

– Quando mi intrattengo davanti alla tomba della mia Elisa, mi sembra di sentirla ancora cantare. Aveva davvero una bella voce da soprano leggero. Sento l'aria di Micaela dalla *Carmen*... ah, con quanta espressione la cantava e con che tecnica!

Aldo gli si avvicinò e quasi con dolcezza gli disse:

– Commissario, permettete, dovrete rifarvi una vita. La signorina Marta vi è tanto fedele e, se permettete, con tutto il rispetto, quella donna mi fa pena: voi la tenete sulle spine e non è giusto.

– Già. Avete ragione. Me lo dice anche mio padre. Marta meriterebbe di meglio. Ma che volete farci, va bene così. *Bon*, adesso vado in commissariato.

– Arrivederci, commissario. A domani.

– A domani Aldo, non fatevi fregare da quello che dicono lassù e neanche quaggiù; questa guerra non porterà buone cose. Soffiano brutti venti, ve lo dico io. Il regime vuole avere maggiore consenso, e forse l'avrà, ma dopo, chissà quello che ci capiterà fra capo e collo.

– Commissario, mi fate paura. Non vedo in giro brutta aria.

– Credete a me, Aldo: *la xe na bruta aria*.

II

Il commissario Miroslav Tomasich era figlio di Fulvio Tomasich, un tempo dirigente del Lloyd triestino. La famiglia della madre, Inge Brunner, si era trasferita a Trieste da Graz verso la metà dell'Ottocento. Il padre di Inge, commerciante di caffè, aveva fatto fortuna allorché Trieste asburgica aveva lo statuto di porto franco.

Il padre viveva in un bell'appartamento in via Roma, vicino a Ponte Rosso. La signora Brunner era morta di "spagnola" nel 1918, ma, per fortuna, era riuscita a rivedere il figlio appena ritornato dalla guerra che aveva combattuto per quattro anni con gli austriaci sul fronte sloveno.

Miroslav aveva studiato al Liceo "Dante Alighieri" di Trieste; poi era andato all'Università di Graz, dove si era laureato in legge; aveva in seguito fatto il concorso per entrare in Polizia e aveva salito tutti i gradi della carriera di poliziotto. Fin da piccolo giocava a fare il detective e l'aveva sempre vinta sui cattivi, con entusiasmo.

Il padre, di origini slovene, era nato a Trieste. Lavoratore indefesso, soddisfatto del benessere acquisito tramite una quasi sacra devozione al dovere, era anche amante della buona compagnia. Un bicchiere di vino e accese discussioni politiche al caffè lo ringalluzzivano; in fatto di politica, tuttavia, si orientava come un naufrago in un mare forza sette. Da giovane e all'inizio della carriera lavorativa, più per fantasie romantiche che per autentica convinzione, era entrato a far parte di un'associazione irredentistica italiana, assimilabile

piuttosto a una specie di religione secolare, con tutto il contorno di riti, vessilli, simboli, immagini, che a un gruppo con precise idee. Altro che idee: la confusione che regnava nel gruppo era degna più di un teatro di burattini che di eroici patrioti. Che al teatro Verdi si cantasse il “Va pensiero” fino a “far andar giù il teatro”, come si diceva a Trieste, al signor Tomasich era col tempo diventato stucchevole.

Egli era, in fondo in fondo, semplicemente triestino; nel profondo del cuore non si sentiva un italiano vero, tutt'altro; per questo non riusciva a guardare dritto negli occhi gli amici irredentisti: amici lo erano, certo, ma alla fine egli non era convinto che Trieste sarebbe dovuta passare all'Italia. L'amministrazione e il governo della città da parte dell'Impero erano da lui apprezzati e riveriti. E non a caso continuava a leggere la *Triestine Zeitung*. Dopo la sbornia irredentistico-folcloristica era entrato in contatto con i “Liberal-nazionali”, che combattevano, per carità di Dio, in favore dell'italianità di Trieste, ma che alla fin fine si limitavano a richiedere al governo di Vienna un'università, cosa giusta e lodevole. Neppure costoro potevano disconoscere i vantaggi che la città aveva avuto e continuava a trarre dall'appartenenza all'Impero. Circa l'annessione di Trieste al Regno d'Italia, il dottor Fulvio Tomasich era infine arrivato a condividere le idee del socialista Angelo Vivante, che dalla rivista *La Voce* ne esponeva lucidamente tutti i punti critici. Trieste e il litorale adriatico erano un'area etnicamente composita, non facilmente separabile secondo linee nazionali; inoltre, e soprattutto, il destino economico di Trieste era legato al suo stato asburgico. Solo nell'ambito di una politica economica

tendente a favorire il principale sbocco al mare di uno stato continentale come l’Austria, Trieste poteva assolvere alla sua funzione di tramite commerciale tra l’area mitteleuropea e il Levante. Una volta passata all’Italia, l’Austria avrebbe fatto gravitare i suoi traffici su un altro porto, probabilmente a nord, e lo Stato italiano non avrebbe avuto né l’interesse né la possibilità di valorizzare il porto nell’ambito dell’economia nazionale.

Così in effetti andarono le cose. Trieste si rimpicciolì. Gli amici tedeschi del dottor Fulvio se ne andarono e a lui non rimase nessuno con cui parlare tedesco, tranne il figlio Miro, quando non parlavano in dialetto.

Il nostro commissario era cresciuto in una famiglia che respirava da tutte le parti lingue, culture, arie diverse. Egli stesso parlava tedesco, italiano, sloveno; anche l’inglese, che aveva studiato privatamente. Aveva avuto un’infanzia felice e agiata, in una città felice e ricca: tutto ciò per la politica illuminata degli Asburgo. Imperiale, certo: embè? Repressiva nei confronti degli Irredentisti? Certo. Ma può uno Stato, anzi un Impero, scegliere di autodistruggersi? In quell’Impero convivevano etnie le più diverse, ma accomunate da un paesaggio unitario e riconoscibile nei piccoli dettagli: le piccole stazioni ferroviarie di piccoli paesi erano uno di questi dettagli che Miroslav amava. Come pretendere che egli, di fronte a un’Italia piccina piccina, ancorché con sogni romano-imperiali, non guardasse indietro, alle magnifiche e ferali sorti dell’impero asburgico, piuttosto che al meraviglioso italianissimo futuro destino dell’Italia fascista? Destino senz’altro rovinoso, pensava il commissario, senza dirlo in giro.

Il credo chiaramente antifascista di Miroslav Tomasich era ben noto. E la tessera, che come funzionario statale, per di più poliziotto, il PNF gli imponeva, se ne stava nascosta in qualche cassetto, sotto cianfrusaglie varie. Egli non l'aveva mai chiesta e mai l'avrebbe fatto, ma chissà come, gli arrivava puntualmente e puntualmente egli la escludeva dalla vista. Certamente dal 1932 la tessera era obbligatoria per partecipare ai concorsi pubblici, ma il commissario non doveva partecipare a nessun concorso. Per questa ragione gli dava fastidio che degli zelanti servitori del regime gliela fornissero senza che egli ne facesse richiesta. La sua fortuna era stata che la politica fascista, all'inizio, avesse preso dall'era liberale, giolittiana per la precisione, l'imperativo che per alcune funzioni amministrative, fondamentali per il buon funzionamento dello Stato, non si dovesse andare troppo per il sottile e che la professionalità e la conclamata esperienza e competenza dei funzionari fossero un buon criterio di selezione, sia pure non l'unico.

Il commissario era effettivamente molto bravo. Durante la guerra, nelle file austriache, aveva gestito con estrema maestria ed efficacia l'approvvigionamento delle truppe sul confine sloveno. Poi era rientrato a Trieste. Gli agganci del padre con gli ambienti che contano e il fatto di essere nato a Trieste, gli avevano permesso di riprendere il lavoro. La sua carriera, comunque, non poteva andare oltre il grado di commissario. Egli teneva alla sua autonomia di pensiero e, soprattutto, di comportamento; non glielo impediva, o addirittura lo tranquillizzava, il fatto di essere un fortuito conoscente di Guido Leto, il capo della Divisione Affari

Generali e Riservati, molto apprezzato in alto, i cui meriti eccezionali facevano prevedere una carriera rapida e folgorante. Leto, poi, era amico del capo della polizia Arturo Bocchini; insomma, il commissario Tomasich, ancorché controllato e poco amato dai capi del PNF, poteva muoversi con una certa libertà. Vantava anche una sporadica frequentazione con il podestà Enrico Paolo Salem, “il sindaco picon”, cioè propenso a picconare strade e case, con buoni risultati urbanistici; fascista della prima ora, ma legato pure agli ambienti conservatori liberali.

Tomasich, dopo la guerra, aveva sposato Elisa Kersevan, una bella cantante, uscita dalla scuola del teatro Politeama Rossetti, che competeva con il teatro comunale nell’allestimento di concerti e opere. Elisa era un soprano di agilità: bravissima esecutrice di Rossini e del bel canto in generale. Il commissario l’amava con tutta l’anima e si diletta dei suoi gorgheggi, praticamente ogni giorno, sia che ella dovesse sia che non dovesse preparare qualche parte. Ma il destino è cieco e anche beffardo: in un brevissimo lasso di tempo si portò via la bella cantante e i suoi gorgheggi. Elisa fu colpita da un male inesorabile, proprio là da dove proveniva la fonte della felicità di tutti coloro che ascoltavano il suo bel canto. Morì di un cancro alla gola. Il commissario rimase solo con i ricordi di una bellezza troppo presto violata e con una felicità appena assaporata. L’esperienza della guerra, i lutti delle donne tanto amate, e lasciamo perdere la politica italiana, lo avevano reso cupo e silenzioso.

A chi gli chiedeva perché non se ne andasse da Trieste, il commissario scuoteva la testa senza rispondere; il suo

pensiero correva alle due amate donne, che avrebbe dovuto abbandonare. E anche il padre, quasi ottantenne, che certo avrebbe dovuto anch'egli lasciare la città natale, la città del suo lavoro e del suo comodo appartamento, in cui ogni giorno passava in rassegna le testimonianze della sua vita. Miroslav non se ne sarebbe mai andato senza il padre. Si era illuso – il vecchio confusionario triestino-liberale, austriaco-socialisteggiante – che la marea nera avrebbe potuto essere contenuta; invece, proprio dalla bella Trieste quella marea era partita per dilagare nel resto d'Italia. Amici suoi erano stati picchiati; altri erano morti; altri ancora erano partiti. Il cuore dell'anziano assicuratore, persona di grande acume, colto, poliglotta, ribolliva ogni giorno alla lettura de *Il Piccolo*, all'ascolto dei proclami del segretario locale del PNF, che ne aveva sempre una contro questo o contro quello, slavi soprattutto, contro i quali proclamava le benefiche cure della pratica fascista. Diceva sempre al figlio: “vattene, cosa stai a fare qui, non è più la nostra città. A me restano pochi anni, *ma ti cosa ti gà da far qua, va via*”.

E avanti così.

III

Lentamente Miro Tomasich si avviò verso il commissariato. Non aveva fatto in tempo a sedersi alla solita scrivania, che arrivò una telefonata.

– Commissario Tomasich. Pronto!

– Carabinieri di Grado, maresciallo Bordin. Commissario un bel pasticcio. Pochi minuti fa è stata trovata morta una signora in Calle Merlato. Il dottore sta andando là. All'apparenza la donna è stata ammazzata. Dovrebbe correre subito.

– Arrivo il prima possibile; il tempo di prendere la barca e sono lì. Grazie maresciallo, ci vediamo.

E rivolgendosi all'agente Zampieri:

– Venite con me – disse. – Dobbiamo andare a Grado, hanno trovato una donna morta ammazzata.

– Corro, commissario.

– Vi raggiungo al porto e cerchiamo di fare presto.

Il mare era di un colore blu intenso e calmo: bellissimo. Il solo guardarlo produceva un sentimento di pace con se stessi e il mondo. Le bianche onde provocate dal motoscafo guizzavano felici e si depositavano ovunque, schizzando sui vestiti. L'aria era fresca; soffiava una bella brezza primaverile. Quel piccolo viaggio rinfrancò il commissario; e soprattutto, di lavorare aveva grande voglia, così, per non pensare ad altro.

– Addio mare – egli commentò, rivolto all'agente Zampieri – quando sarà compiuta la strada per arrivare da terra a Grado attraverso la laguna. Non ci manca molto, credo che il prossimo anno sarà finita.

Giunsero facilmente sul posto. La casa era in Grado vecchia, a due passi dalla basilica. Sull'uscio li aspettava il maresciallo dei carabinieri, mentre all'interno c'erano il dottore, che stava ancora esaminando il cadavere, e il fotografo.

Dopo i convenevoli, il commissario entrò in casa. Una casa molto piccola; l'ingresso faceva anche da soggiorno; in un angolo, sulla parete a sinistra della porta, stava una minima

cucina, un tavolo con tre sedie: tre persone avrebbero dovuto sgomitare per sedersi. Sulla parete davanti alla porta c'era una credenza e alla parete di destra stava appoggiata una poltrona: l'arredamento del soggiorno era tutto qui. Sul tavolo apparecchiato c'era cibo intatto, che la morta non aveva fatto in tempo a consumare. La donna giaceva al centro del soggiorno; era alta e robusta, tra i 35 e i 40 anni. Indossava una gonna, una maglia e calzettoni. Le pantofole erano sfuggite dai piedi. Intorno al collo aveva chiari i segni dello strangolamento. Il volto era cianotico, con evidenti micro-emorragie puntiformi un po' ovunque: petecchie sottocutanee congiuntivali. Gli occhi erano spalancati.

– A quando risale la morte secondo voi, dottore? – chiese il commissario.

– Direi dalle 18 di ieri sera in poi. Il fatto che non abbia finito la cena fa supporre che la morte risalga a un lasso di tempo tra le 18 e le 22. Ma ovviamente sapremo tutto con precisione dopo l'autopsia. Posso dire che è stata strangolata con una specie di sciarpa di cotone, qualcosa del genere: ci sono piccolissimi frammenti di cotone grigio-blu intorno al collo e sotto le unghie: la donna si è difesa e deve aver lottato; guardate: ci sono capelli grigi nella mano; sono corti.

– Questo è già un indizio – disse il maresciallo. – Non ci sono segni di effrazione, la chiave della porta è all'interno e la porta era aperta quando è stato scoperto il cadavere.

– Ho notato – aggiunse il commissario – che anche le sedie intorno al tavolo della cucina sono a posto.

– Significa che la donna ha aperto al suo assassino? – aggiunse il maresciallo.

– Credo di sì; probabilmente lo conosceva. Qualcuno deve aver bussato e lei si è alzata per andare ad aprire. Ma perché la stanza è tutta in disordine? Guardi la credenza: è sottosopra, i cassetti sono aperti e il loro contenuto completamente sparso. Anche il cuscino della poltrona è stato rovesciato. L'assassino cercava qualcosa. Chissà se lo ha trovato. Vediamo cosa c'è qui.

Il commissario aprì una porta sulla parete di fianco alla cucina. C'era la camera da letto: un letto, un comodino e un armadio in uno spazio striminzito: tutto era stato messo a soqqadro; il materasso squarciato e il contenuto dell'armadio gettato sul pavimento.

– Non credo si tratti di furto – commentò. – Cosa può pretendere un ladro da una casa così povera? C'è dietro qualcos'altro e dovremo cercare di capire che cosa. A proposito, chi era la donna e chi l'ha trovata?

– Si chiamava Olga Mariani e lavorava al Park Hotel, addetta alle pulizie delle camere. Questa mattina non si è presentata al lavoro; dopo averla aspettata, la sua amica, la signora Carla Rossi si è preoccupata. Olga non aveva telefono: così la signora Carla ha chiesto il permesso al direttore ed è venuta qui a casa sua, ha suonato, ma dato che nessuno rispondeva è entrata, la porta era appunto aperta, e ha trovato l'amica morta e il pandemonio. È venuta subito da noi e noi siamo corsi immediatamente sul posto.

– Dov'è adesso la signora Rossi?

– È tornata al lavoro: poveretta, era sconvolta; le due erano molto legate, da quanto ci ha riferito.

– Dovremo interrogarla con calma, su quanto sapeva della vittima; se questa nascondeva qualcosa, che ne so, qualcosa

del passato. Dovremo sentire in proposito anche parenti e conoscenti. Dovremo cercare di avere un quadro il più possibile completo della sua personalità e della sua vita: non si uccide per niente una povera donna, tanto più se si vuole sapere o ottenere qualcosa da lei. Spesso una ragione per uccidere è la necessità di eliminare un possibile testimone. Ma testimone di che cosa? Intanto, occupatevi voi, maresciallo, di trovare ulteriori informazioni sulla vittima. Andate all'Hotel e interrogate tutti gli impiegati. Occorre anche una lista degli ospiti. Sappiamo che l'assassino è probabilmente un uomo, per due motivi: uno, ci è voluta molta forza per strangolare una donna tanto robusta che sembra essersi difesa fino all'ultimo spasimo; due, abbiamo residui di capelli corti, tanto corti che mi sembra poco plausibile appartengano a una donna. Per ora sigilliamo la casa e domani mattina io tornerò per un sopralluogo: voglio analizzare la casa centimetro per centimetro, soprattutto la camera da letto.

– Perché, commissario, proprio la camera da letto? – chiese il maresciallo.

– Guardi la posizione della morta: cosa vede?

– Niente di particolare, apparentemente.

– Guardi bene la mano destra. Vede che il dito indice sembra puntare verso la porta della camera?

– Sì, ha ragione, ma può essere una posizione involontaria.

– Forse sì e forse no. Non credo che nella caduta la mano si sia disposta in maniera così poco naturale; mi aspetterei che le braccia, una volta abbandonate le forze, siano più o meno simmetriche e le dita delle mani piegate. Invece il braccio destro è spostato verso l'alto e rivolto verso la camera; le dita

della mano sono quasi chiuse, mentre l'indice è chiaramente teso e orientato, come se volesse dire qualcosa o fornire un'indicazione. Forse mi sbaglio, ma voglio perlustrare la camera. Adesso il dottore può portare via il cadavere. Ci vediamo domani, maresciallo.

– D'accordo commissario; spero di avere tutte le informazioni che mi avete chiesto.

Prima di andarsene il commissario guardò ancora una volta la donna. Si sentì prendere da un profondo sentimento di tristezza: “Povera Olga”, pensò. “Che brutta morte” e con un gesto pietoso le chiuse gli occhi.

IV

Il giorno successivo il commissario si recò nuovamente alla stazione dei carabinieri di Grado.

Il maresciallo lo accolse solerte; gli diede le fotografie e gli appunti degli interrogatori di tutte le persone che aveva intervistato il giorno prima.

– Commissario – disse – l'amica era troppo sconvolta per parlare. Ma qualcosa sono riuscito a farle dire. La vittima abitava sola. Era figlia unica e i genitori erano morti entrambi di “spagnola”. Era povera gente: il padre faceva il pescatore e la madre la casalinga. Abitavano da sempre in quella piccola casa, tutti insieme. La casa era l'unica cosa che la morta possedeva. Avete visto anche voi che non aveva di che scialare. Prima della guerra lavorava a Trieste alla distilleria Stock, poi

per via della guerra era tornata a Grado e se ne sono perse le tracce, come di tanta gente. Notizie riemergono dal 1920, quando si arrangiava facendo le pulizie per qualche famiglia. Cinque anni fa aveva trovato lavoro come inserviente presso l'Hotel Park e lì aveva fatto amicizia con la Rossi. Uscivano qualche volta insieme per andare al cinema oppure a prendere un aperitivo il sabato sera. Niente altro. La morta viene descritta come una donna seria, riservata e piuttosto triste, una grande lavoratrice. Andava ogni domenica alla messa e per il resto se ne stava sola. Ho interrogato anche i vicini di casa: la ricordano come chiusa e alquanto timida. "Buon giorno e buona sera", tutto qua; ogni tanto qualche parola, così per la buona educazione e per conservare una parvenza di buon vicinato. Non riceveva nessuno e nessuno aveva nulla da ridire su di lei. Poi: gli ospiti dell'Hotel sono pochi, dodici. Non è ancora stagione di turisti o di cure, sa, sabbieure o cure elioterapiche, che solitamente vengono fatte all'Istituto elioterapico sia per i ricoverati che per gli esterni. C'è fiacca in questo periodo, ha detto il direttore. In ogni caso ho la lista dei clienti. Li ho sentiti tutti. Ecco qua: due coppie di anziani che non amano la ressa dei turisti e per questo hanno scelto questa primavera per una vacanza di riposo e rilassamento. C'è un'intera famiglia pordenonese: mamma, papà e due figli; il marito è farmacista e la moglie si prende cura della casa e dei figli. Poi c'è una signora, sulla sessantina, residente a Milano. Poiché non ama farsi ricoverare all'Istituto, vi si reca dall'Hotel tutti i giorni per le cure, sempre in questa stagione, da molti anni. Poi c'è un giovane in convalescenza da una malattia bronchitica, viene da Udine. Va ogni mattina in spiaggia per

l'aria di mare fino all'ora di pranzo e poi si ritira in camera per il resto del giorno; ricompare all'ora di cena e ritorna in camera. E poi c'è una coppia, marito e moglie, vengono da Cremona; lui è sulla quarantina, un avvocato, si chiama Marco Ruperti; la moglie è molto più giovane di lui. Sono in luna di miele. Sono venuti a Grado per visitare la Basilica e le rovine di Aquileia: la moglie è appassionata di archeologia. Non credo che si possa cercare l'assassino tra queste persone. Gli anziani? Li escludo. Il giovanotto è debole e ha i capelli scuri. La signora: direi proprio di no. E la famiglia: lui, il marito, ha i capelli corti e grigi, è vero, è un uomo molto piacente, ma non me lo vedo io un padre di famiglia nella veste di assassino. Anche l'uomo della coppia ha i capelli brizzolati ed è robusto, ma cosa c'entra con la nostra vittima? Tutti erano a cena dalle 19 in poi.

– A dir il vero tutti possono essere assassini, anche i migliori padri di famiglia – osservò il commissario. – In ogni caso bisognerebbe cercare eventuali legami fra tutte queste persone e la nostra morta: dal suo resoconto non so se ce ne possano essere. Per ora escludiamo gli ospiti dell'albergo. Avete mostrato la foto della Mariani?

– Sì, certo. Ho preso una foto della donna da viva e nessuno l'ha riconosciuta. Intendo dire che nessuno la conosceva personalmente, ma l'avevano vista nei corridoi con il carrello degli attrezzi di pulizia, senza tuttavia farci caso. In effetti, vederla l'hanno vista più o meno tutti: ma conoscerla, dicono di no.

– Fatevi dare i loro indirizzi, nel caso se ne andassero e noi dovessimo interrogarli di nuovo, cosa improbabile, ma tanto

per fare le cose per bene. Cos'altro avete trovato, maresciallo?

– Nient'altro. Ho interrogato anche gli altri impiegati dell'Hotel, ma tutti hanno ribadito la stessa cosa: brava donna, seria lavoratrice, sempre puntuale e mai assente per nessuna ragione, neanche per malattia; molto chiusa, quasi inaccessibile. Mai che partecipasse alle chiacchiere nei momenti di pausa dal lavoro. Una collega l'ha definita addirittura scorbutica. Il direttore era soddisfatto di lei e l'ho trovato davvero dispiaciuto, più dispiaciuto lui dei colleghi. Tranne la Rossi, nessuno sapeva niente o aveva qualcosa da dire che ci possa illuminare sulle ragioni del delitto. Ma anche la Rossi bisogna risentirla. Oggi magari è più calma. L'autopsia l'avremo fra qualche giorno e le foto gliele ho date. Per ora mi sono solo guardato intorno. Ho anche chiesto ai colleghi della morta dove si trovassero la sera dalle 18 in poi. Tutti avevano un alibi: o erano a casa, o al lavoro, o in qualche osteria; certo bisogna controllare se gli alibi reggono, ma credo che in questa direzione non si trovi nulla. Poi, perché uccidere una collega? Oltre al lavoro non avevano legami di sorta. Non si frequentavano al di fuori dell'Hotel.

– Ottimo lavoro, maresciallo. Dovremo in ogni caso verificare gli alibi degli impiegati. Non dobbiamo escludere a priori che l'assassino si trovi tra di loro; motivi di rancore nascono spesso, in tempi in cui ci si guarda alle spalle e si è invitati a riferire a chi di dovere.

– Alludete al Partito?

– Boh! – rispose il commissario, senza nascondere un sorriso. – Nostro dovere è cercare dappertutto, anche là dove meno ce lo aspettiamo. La pista politica mi sembra del tutto

improbabile. Ma non si sa mai. Un'occhiata alla vita privata degli impiegati non costa nulla; magari qualcuno poteva avere l'incarico di sorvegliare il personale. Tanto per escludere una traccia, che, lo ammetto, credo impossibile, visto che la Mariani era irreprensibile nel suo lavoro, e d'altra parte politicamente disinteressata. Ma, ripeto, non si sa mai. Guardate, inoltre, chi ha i capelli grigi, anche fra le donne; magari qualche nerboruta c'è. Adesso vado all'Hotel per sentire la Rossi e poi andrò a perlustrare la casa, chissà che non ne venga fuori qualcosa. Voi continuate a indagare, e ci aggiorniamo.

– Commissario, dove vado a cercare? Per quanto piccola sia Grado, non posso interrogare tutti i suoi abitanti.

– No di certo; per prima cosa, come detto, indagate sui colleghi di lavoro: la loro vita, le loro frequentazioni, se i loro alibi reggono, se avevano qualche legame fuori dal lavoro, anche molto vago, con la Mariani. Poi vedremo tra i conoscenti di Grado: negozianti, baristi, eccetera.

V

Dopo aver assaporato un caffè, il commissario si recò all'Hotel. Chiese in portineria dove poteva trovare la signora Rossi. La Rossi, quando lo vide, abbandonò il lavoro di pulizia delle camere e gli si avvicinò.

– Me l'aspettavo che sareste ritornati – disse porgendogli la mano. – Ieri quasi non ce la facevo a parlare, ma alcune

informazioni le ho comunque date al maresciallo. Non saprei cos'altro aggiungere. Non riesco ancora a capacitarmi. Olga ed io eravamo molto affiatate; ero l'unica sua amica.

– Ditemi, signora...

– Signorina.

– Ditemi, signorina, c'era qualcuno, secondo voi, che odiava la vostra amica tanto da volerne la morte?

– Odiare la Olga? Ma se non conosceva quasi nessuno! E poi era una donna tanto buona, che non avrebbe fatto male a una mosca. No, proprio non capisco, non capisco.

La Rossi si mise a singhiozzare. Il commissario aspettò che si calmasse e continuò. Avendo in mente i capelli grigi corti trovati sotto le unghie della morta, egli continuò, con molta cautela:

– Forse voi non la conoscevate del tutto, perdonatemi se azzardo questa ipotesi. Forse la signorina Olga aveva altre frequentazioni che voi ignorate. Sa, noi non dobbiamo escludere niente; se questo delitto è tanto inspiegabile per il profilo della vittima, allora dobbiamo guardare in altre direzioni in cui cercare. Per ora raccogliamo dati e i dati per ora non ci dicono granché.

– Bah! Tutto è possibile, ma che Olga potesse avere una doppia vita mi sembra impossibile, come cercare l'oro in spiaggia. La vita di Olga era davanti agli occhi di tutti, e nessuno al mondo potrebbe dire qualcosa di diverso da quello che tutti sapevano. Era solo lavoro e casa, casa e lavoro; era molto sola e anche questo lo possono confermare tutti: i miei colleghi, i vicini, che ne so, i carabinieri, la gente per strada. Non faceva di certo una bella vita. Io almeno ho ancora la

mamma e lavoro per tutte due, ma la Olga non aveva neanche questa fortuna. Non per nulla pareva tanto triste.

– Non c’era nessun uomo nella sua vita? Anche solo un conoscente, non intendo un amico. Un uomo che magari vedeva saltuariamente.

– Un uomo? Direi proprio di no. Non mi risulta. L’unica persona che vedeva fuori del lavoro ero io, per andare al cinema o bere una birretta. La domenica dopo la messa si univa a me e alla mia mamma per fare quattro passi in viale. Ogni tanto dopo il lavoro, se il tempo era bello, andavamo a camminare in riva al mare, prima di tornare a casa. Tutto qua. Se avesse frequentato un’altra persona, uomo o donna, l’avrei saputo, me l’avrebbe detto. Almeno credo. Chiedete ai vicini e vedrete che in casa della Olga non entrava neanche un gatto. Avesse avuto un gatto, sarebbe stata meno sola e meno triste. Perché Olga era davvero molto triste. Ogni tanto le chiedo perché non ridesse mai e lei mi rispondeva: di cosa dovrei ridere, non c’è niente che mi faccia ridere.

– Ma di che cosa parlavate fuori del lavoro, quando eravate insieme?

– Del tempo, di cinema, sì di cinema parlavamo tanto; io vado pazza per Clark Gable, lei invece preferiva le attrici. Il suo idolo era Marlene Dietrich. Poi, che ne so, parlavamo di tutto un po’, dei colleghi, ma lei non si scopriva mai; mai una cattiva parola su qualche collega, mai che dicesse qualche *maligneria* o che si lamentasse di qualcuno. No, no, mai. Era davvero buona e senza cattiveria. E poi, a dirla sinceramente, non aveva interesse per nessun collega, maschio o femmina che fosse. Questo la rendeva un po’ antipatica, ma ormai tutti si

erano abituati e non la scocciavano né lei scocciava gli altri. Non era amica di nessuno, ma neanche nemica. Ripeto: io ero l'unica persona che la frequentava e con la quale lei aveva piacere di stare. E parlavamo. Adesso che mi viene in mente, le piacevano le storie dei reali d'Europa: di Spagna, d'Italia. Sa, sapeva tutto della principessa Maria Josè di Savoia. Così passava il suo tempo.

– Va bene, signorina Rossi, per il momento non ho altro da chiedervi. Se vi venisse in mente qualcos'altro, non esitate ad andare dal maresciallo dei carabinieri. A proposito, dove eravate voi due sere fa dalle 18 in poi? È una domanda d'obbligo, non allarmatevi, dobbiamo farla a tutti, proprio per escludere i non sospetti.

– Dove vuole che fossi, a casa con la mia mamma. A quell'ora di solito mia madre prepara la cena, poi mangiamo, poi ascoltiamo la radio; la mamma lava i piatti e io faccio qualche lavoretto di casa o un lavoro con l'uncinetto, prima di andare a dormire.

– Vi ringrazio, signorina; ci rivediamo.

VI

Il commissario si avviò verso la casa della morta. Grado era un paese davvero grazioso. Egli si addentrò nelle viuzze, si soffermò davanti ai negozi di pesce, alle piccole e invitanti osterie; contemplò le tipiche case in pietra, piene di fiori sui davanzali. La casa di Olga era piccola e vecchia, ma

pienamente inserita nell'insieme architettonico della via in cui era collocata; questo la rendeva attraente, come pure la malinconia che ne emanava del tempo passato, di vite vissute, certamente dure, non necessariamente avare. La porta d'ingresso era malandata, ma reggeva: non doveva in realtà reggere un grande peso, tanto era piccola; era comunque solidamente attaccata al muro di un'altra abitazione, che faceva da sostegno. In quest'altra casa abitava una famiglia di pescatori, a vedere le reti lasciate mollemente sporgere dall'unica finestra accanto alla porta d'ingresso.

Dovrò interrogare questa famiglia, pensò il commissario. Poi entrò. Sul pavimento era rimasto il disegno nitido del cadavere. Il braccio destro era quasi disteso, a differenza del braccio sinistro che si adagiava, leggermente lungo il busto. Il dito indice della mano destra era chiaramente rivolto verso la parte destra della stanza, dove si collocava la cucinetta e dove era situata la porta che dava nella camera da letto. Questa posizione non poteva essere casuale, confermò tra sé il commissario. Sentendosi morire, Olga aveva voluto indicare qualcosa. Forse un estremo tentativo di salvarsi, rivelando quello che l'assassino voleva sapere. Ma questi non aveva capito, o aveva comunque voluto farla tacere per sempre. E poi aveva cercato per suo conto. Aveva trovato quel che cercava? O forse la poveretta indicava a noi un indizio che potrebbe metterci sulle tracce dell'assassino.

Il commissario completò una ricerca accurata nella cucina, per non lasciare nulla di intentato: ma senza trovare alcunché di significativo. Entrò allora nella camera da letto. Un luogo più adatto per riporvi cose care o segreti? C'era un'aria di